

Cossiga contro l'invio dei soldati senza il sì Onu

ROMA L'Italia non invii forze militari in Iraq se non ci sarà una richiesta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E quanto chiede il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga in una mozione presentata a Palazzo Madama alla vigilia del dibattito sulle comunicazioni del ministro degli Esteri Franco Frattini. Nel documento Cossiga

sollecita l'impegno del governo «ad astenersi tassativamente al partecipare con unità dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, delle forze armate della Repubblica, ed in particolare dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza o della polizia di Stato a operazioni di peace-keeping o di peace-enforcing alle dipendenze delle autorità militari della piccola coalizione, fino a quando, naturalmente, il Consiglio di sicurezza non avrà, se del caso, adottato le misure necessarie alla restaurazione di un legittimo governo indipendente in Iraq e avrà richiesto l'intervento di unità delle forze armate degli Stati membri per compiti di polizia militare internazionale nel territorio dello Stato iracheno.



Romano: senza le Nazioni Unite diventiamo anche noi belligeranti

ROMA Contingente di pace italiano in Iraq? Sì, ma come? «Ho l'impressione che non sia così chiaro il contesto in cui verrebbero inviati i nostri reparti senza una decisione dell'Onu», dice il politologo Sergio Romano, ex ambasciatore d'Italia a Washington. «C'è anche un altro aspetto della questione su cui è intervenuto Francesco Cossiga: attenzione, dice l'ex presidente della

Repubblica, questa è una fase in cui le responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico sono degli occupanti. In effetti, andrebbe in una situazione come questa, in cui non si tratta semplicemente di assicurare dei servizi, ma di mantenere l'ordine pubblico, una situazione che presenta anche dei caratteri di conflittualità, dovrebbe suscitare ben più di qualche perplessità». «Quindi -ribadisce Romano- se c'è una decisione dell'Onu, questa legittima anche l'eventuale uso della forza. «Se si insiste tanto sul ruolo dell'Onu -conclude il politologo- bisognerebbe che i reparti partissero nell'ambito di una decisione Onu. Se questa, invece, non c'è, credo che Cossiga non abbia torto quando sostiene che, di fatto, in quel momento l'Italia diverrebbe belligerante».

Ulivo in stand by, deciderà dopo Frattini

Favorevoli alla missione di pace, ma non unilaterale. Prc: no in ogni caso

Simone Collini

ROMA L'accelerazione impressa dal governo sull'invio di truppe italiane in Iraq per scopi umanitari non convince l'Ulivo. Il centrosinistra non si oppone a un intervento in questo senso, ma pone una condizione ben precisa: la decisione sia presa non unilateralmente dal nostro Paese ma, se non in ambito Onu, almeno in quello dell'Unione europea. Per questo motivo, prima di pronunciarsi a favore o contro una missione italiana di peace-keeping, l'opposizione vuole conoscere nel dettaglio le modalità con cui il governo intende dare il via libera alle operazioni. L'Ulivo, insomma, solo dopo aver ascoltato la comunicazione alle Camere di Franco Frattini, deciderà come votare al termine del dibattito parlamentare fissato per oggi. Terminato l'intervento del ministro degli Esteri, i capigruppo della coalizione chiederanno una sospensione dei lavori di due ore per riunirsi e valutare le proposte del governo. Se Frattini dovesse ripetere in aula quanto ha sostenuto ieri a Lussemburgo, e cioè che «le discussioni sul ruolo dell'Onu e dell'Ue» continueranno nei prossimi giorni mentre «c'è gente che muore» e che per questo il governo ha «pensato a un intervento umanitario di emergenza assoluta con protezione dei militari», l'opposizione dovrebbe votare in modo compatto contro. Ds, Margherita, Verdi, Comunisti italiani, Sdi, Udeur, tutti nell'Ulivo criticano questa fretta in assenza di un pro-

nunciamento delle Nazioni Unite e dell'Unione europea, condannano un'azione unilaterale e giudicano indispensabile quanto meno l'avallo dell'Ue. Specialmente in ragione del fatto, sottolineano gli esponenti dell'opposizione, che tra breve il nostro Paese assumerà la presidenza dell'Unione, e che quindi si deve dar vita a iniziative in grado di ricu-

rire e non di acuire le lacerazioni in seno all'Europa. Diverso sarebbe (ma l'ipotesi, a ventiquattro ore dal voto, sembra assai remota) se l'esecutivo dovesse chiedere un impegno italiano nel quadro europeo. In questo caso l'Ulivo potrebbe astenersi sulla risoluzione della maggioranza, o su alcune parti di essa, e presentare comunque un do-

cumento in cui si chiede al governo di lavorare, a partire dal Consiglio europeo di Atene di domani, perché l'Ue si assuma in modo unitario un impegno nella fase post-bellifica. Viste le dichiarazioni della vigilia, comunque, non è da escludere che nell'Ulivo si ripetano le divisioni a cui si è assistito con il voto sulla missione degli alpini in Afgha-

nistan. Fortemente contrari all'invio di contingenti italiani in Iraq sono Comunisti italiani e Verdi, che si allineano alla posizione espressa anche da Rifondazione comunista, così sintetizzabile: prima di inviare altri soldati è necessario il ritiro delle truppe angloamericane altrimenti, dice il capogruppo del Prc Franco Giordano, sarebbe un

esplicito «sostegno alle truppe d'invasione». Anche per Marco Rizzo «l'Iraq non ha bisogno di altri fucili». Altrettanto esplicito il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, per il quale un invio militare ora significherebbe «un sostegno alla seconda fase dell'occupazione di quel Paese».

Diversa la posizione delle altre

forze dell'Ulivo, che guardano con attenzione a quanto esce dalle riunioni internazionali. Per Massimo D'Alema, che chiede a Berlusconi «di non essere ancora un fattore di divisione dell'Europa», l'invio unilaterale da parte dell'Italia di forze armate in Iraq sarebbe «un'iniziativa incauta». Secondo il presidente Ds il nostro Paese, «proprio in quanto sta per assumere la presidenza della Ue, dovrebbe lavorare per un'iniziativa europea». Quindi, «se ad Atene l'Ue concorderà una propria presenza per ragioni umanitarie, in quest'ambito può essere accettata una presenza italiana». Una posizione portata dalla Quercia alla riunione dei capigruppo dell'Ulivo svolta ieri pomeriggio, e su cui si sono trovati pienamente d'accordo anche i parlamentari della Margherita, dello Sdi e dell'Udeur. Luciano Violante giudica «assolutamente prioritario» che l'intervento umanitario in Iraq si collochi nel quadro dell'Unione. L'Italia, spiega il presidente dei deputati Ds, deve assumersi la responsabilità di una «sutura» della ferita inflitta all'Europa con l'attacco angloamericano. Un intervento «unilaterale», aggiunge, sarebbe un'«ulteriore lacerazione». Anche il presidente dei senatori della Quercia Gavino Angius giudica negativamente «un atto unilaterale di primogenitura del governo italiano nella guerra in Iraq». E spiega: «Bisogna lavorare per restituire unità all'Europa in politica estera senza dimenticare che le Nazioni Unite sono nate con l'esplicito scopo di ricostruire i paesi devastati».



Alfonso Pecoraro Scario, Antonio Di Pietro e Oliviero Diliberto

Giuseppe Aresu/Ap

Giuseppe Vittori

PISA Multe pesanti ai «disobbedienti» che all'inizio della guerra contro l'Iraq bloccarono stazioni e porti. Le prime sono state notificate a Dario Franti e Francesco Auletta, che tra Pisa e Livorno bloccarono il traffico delle auto sul ponte del canale Scolmatore per una delle manifestazioni pacifiste, avvenuta il 1 marzo scorso, contro il passaggio di materiale bellico Usa. Le multe ai due disobbedienti pisani vanno dai 5 ai 20 milioni di vecchie lire. Il provvedimento è stato notificato ieri dalla digos di Pisa a Dario Danti e Francesco Auletta, al termine di un'altra dimostrazione pacifista.

Nel corso della manifestazione di marzo, è stato spiegato, alcune decine di giovani invasero per circa trenta minuti la strada sul lungomare di Calambrone, bloccando il traffico sul ponte del canale Scolmatore, mo-

Bloccarono le armi, multe a due disobbedienti

Sono pisani e dovranno pagare una somma che va dai cinque ai venti milioni di vecchie lire

strando striscioni con la scritta «No alla Guerra» e scandendo slogan contro i militari Usa. Le notifiche sono state effettuate dopo un'altra dimostrazione pacifista di un gruppo di Disobbedienti lungo la statale Aurelia: i giovani hanno affisso, su un insegna pubblicitaria di un fast food McDonald's, un cartello con scritto, «War McDonald's - alimenta la guerra», e una bandiera della pace.

E multe pesanti anche a una decina di giovani vicentini. Le sanzioni vanno da duemilacinquecento a diecimila euro. Identica l'accusa: aver impedito la circolazione ferroviaria du-

strando una delle iniziative dei disobbedienti volte a fermare i treni carichi di mezzi militari statunitensi in partenza per l'Iraq. Il 22 febbraio, i giovani avevano attuato un sit in nella stazione ferroviaria di Grisignano di Zocco (Vicenza), standosi sui binari. In quella occasione, i manifestanti erano stati identificati dalle forze dell'ordine.

All'inizio della guerra molte furono le manifestazioni organizzate da disobbedienti e Cgil, soprattutto nell'area tra Pisa e Livorno, dove c'è una delle più grosse basi militari americane, quella di Cam Darby. Blocchi, as-

semble, azioni dimostrative. Che però non fermarono la partenza di materiale bellico destinato alla guerra all'Iraq. «Siamo rimasti spiazzati - spiegò in quella occasione Nicola Fratianni, leader emergente dei Disobbedienti - ma sapevamo benissimo che c'erano oggettive difficoltà tecniche nell'azione al porto di Livorno. Una cosa è organizzare l'intralcio ad un treno che deve percorrere centinaia di chilometri attraverso l'Italia, ben diverso agire su una colonna militare che completa il suo percorso in poche decine di minuti».

Le azioni di disturbo ai carichi

militari furono diffuse un po' in tutta Italia. Un treno che trasportava carri armati, venne bloccato anche a Battipaglia, in provincia di Salerno, da una cinquantina di Disobbedienti. Tra i manifestanti, che esposero striscioni contro la guerra, c'erano Francesco Caruso e don Vitaliano Della Sala, il prete no-global ora in partenza verso l'Iraq con un carico di aiuti umanitari. Il sacerdote si incatenò al cannone di un tank.

Dopo l'azione di disobbedienza, Don Vitaliano e Caruso vennero identificati e denunciati per manifestazione non autorizzata. Don Vitaliano

e Francesco Caruso erano stati portati in questura subito dopo il passaggio del treno nella stazione di Ponte-Casalduni, senza che gli altri manifestanti si accorgessero di nulla. «E' incredibile, siamo stati fermati per aver sostato sul marciapiede dentro una stazione dove avremmo voluto manifestare contro la guerra - disse all'epoca il leader dei no global napoletani all'uscita della questura -. Tutto ciò non fa che aumentare la mobilitazione e il 19 marzo, a Bagnoli, (dove poi si tenne una delle manifestazioni no-war, ndr) saremo in migliaia a protestare contro la Nato». Contraria-

to anche don Vitaliano della Sala. «Come può l'Italia, che si definisce un paese cattolico, fiancheggiare la guerra contro i deboli? - dichiarò il prete no global rimasto incatenato per oltre cinque ore al cannone di uno dei carri armati trasportati dal treno - tutto ciò è assurdo».

Assolti, invece, i leader dei disobbedienti bolognesi. Il fatto. Il 10 giugno 2000, nei giorni precedenti alla riunione dei ministri Ocse a Bologna, vennero fermati a bordo di un furgone che nel cassone custodiva un rotolo di filo spinato e denunciati per il porto di oggetto atto ad offendere; sono stati assolti perché hanno dimostrato che quel filo spinato serviva per una messa in scena del Tpo, il Teatro polivalente occupato. I tre giovani, tra cui Gianmarco De Pieri, leader dei disobbedienti bolognesi, difesi dall'avvocato Gastone Dall'Asen, sono stati assolti dal giudice monocratico di Bologna Letizio Magliaro con la formula del «fatto non sussiste».

ROMA Torneranno a Roma - la capitale dove nel marzo 1957 furono firmati i primi Trattati che diedero la spinta d'avvio alla Comunità del Vecchio continente - i partner europei alla fine dei lavori della loro Convenzione, per illustrare i principi fondamentali su cui dovrebbe reggersi la nuova Europa. Il presidente dell'organismo cui è demandato il compito di scrivere la nuova Costituzione, il francese Valéry Giscard d'Estaing, ha risposto positivamente a una richiesta in questo senso avanzata da Carlo Azeglio Ciampi. Il progetto di Costituzione dovrebbe essere illustrato da Giscard a Roma all'inizio del semestre italiano di presidenza.

È un vecchio cavallo di battaglia di Ciampi: il capo dello Stato con una solenne lettera s'era rivolto nel novembre scorso a tutti i colleghi dei Paesi Fondatori per auspicare una forte iniziativa comune, in nome della loro particolare responsabilità politica e morale. Non solo tornare, dunque, a Roma - e ieri Giscard con un suo messaggio s'è detto «estremamente lieto» di accettare

Risposta a un auspicio del Quirinale. I lavori della Convenzione dovrebbero terminare entro il 30 giugno, nel pieno del semestre italiano di presidenza Ue

Giscard a Ciampi: la Costituzione europea si firmerà a Roma

la proposta che con un'altra lettera a fine marzo il presidente italiano gli ha personalmente rivolto - ma far compiere all'Unione il passo decisivo verso la trasformazione in un soggetto politico, con una scelta di tempi che consenta di fissarne i caratteri costitutivi prima delle elezioni europee e dell'allargamento ai paesi dell'Est. I punti principali devono essere fissati prima del loro ingresso, senza l'effettivo avvio dell'unità politica verrebbe rinviato alle scadenze greche. Ha scritto Ciampi: «La Convenzione, la Conferenza intergovernativa, la Costituzione europea, l'allargamento, le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo sono strettamente intrecciati. Un fallimento in ognuno di questi campi si ripercuoterebbe sull'altro: ne risentirebbe l'Europa. È quindi essenziale che



GUERRA E TV

C'era Luigi Bacialli, direttore del *Gazzettino*, ai «Fatti Vostri». Leggeva e commentava i titoli del suo giornale, sotto l'occhio vigile di Paola Saluzzi. A un certo punto ha divagato sui vizi del regime iracheno abbattuto: in una delle cucine del palazzo del figlio peggiore di Saddam erano stivati nel freezer duemila polli. Il figlio di Saddam - ha detto Bacialli - era goloso di pollame, se ne ingozzava senza ritengo, il che dimostra il grado di perversione della famiglia del dittatore. Non è stata valutata la scoperta sotto il profilo statistico del pollo su ogni tavola: il perfido erede di Saddam aveva fatto sballare qualsiasi aspettativa di benessere. Saddam stesso, poi, ha provato quanto fosse corrotta la sua vita intima: aveva una garçonnière con specchio e affreschi in linea con i postriboli italiani ante Merlin. Quando non ammazzava il tempo nella casetta, regalava agli ospiti di riguardo un kalashnikov placcato d'oro, ad

Un dopo-Saddam tra polli e postriboli

imitazione di califfi e sceicchi del passato, che distribuivano scimitarre cesellate. Perché questi aspetti sibirici prevalgono sugli aspetti assai più seri dei gusti di quella dittatura? Probabilmente perché il disastro della «liberazione» dell'Iraq sta seminando il dubbio nelle masse assiate fra il Tigri e l'Eufrate: si stava meglio quando si stava peggio. Il museo distrutto, la biblioteca nazionale in fumo, eventi irreparabili, sono stati presentati dai più sensibili personaggi dell'amministrazione Bush come effetti di una gioiosa «libertà disordinata» e di «saccheggi come sapore di libertà», il che pone questi eventi nell'immaginario collettivo molto al di sotto del kalashnikov d'oro e delle lenzuola spiegate. Tra qualche mese nessun americano ricorderà più il contratto di non aver trovato armi di distruzione di massa, ma tutti ricorderanno il ritrovamento delle batterie di polli di Husai.

Paolo Ojetti

questa sequenza si svolga nel rispetto dei tempi e dei modi previsti. Soprattutto in vista dell'allargamento. Che postula «istituzioni autorevoli e obiettivi realistici». Se non s'accompagnasse alla «riforma delle istituzioni presenterebbe pericolose incognite». E anche su questo, Giscard concorda: la Convenzione dovrebbe concludere i lavori il 30 giugno, ha assicurato nella risposta resa nota ieri mattina.

Naturalmente, dell'iniziativa originaria di Ciampi - adottata quando non era ancora esplosa la crisi irachena - dopo la guerra è rimasto solo l'osso. La divisione tra l'asse anglo-spagnolo e quello franco-tedesco rischia di mandare a carte quarantotto un processo che Ciampi considera una vera missione. Risponde Giscard: «Condivido con lei

la speranza che la crisi irachena per quanto drammatica abbia un effetto di catarsi e incoraggi i responsabili degli Stati membri dell'Unione a fare ulteriori passi sulla via del progetto europeo». Passerà, dunque - così Giscard scrive al nostro presidente - «il testimone all'Italia». Ma è da rilevare che accanto a Ciampi in quell'evento apparirà un Berlusconi, che con la sua condotta sull'Iraq ha scavato un solco con Francia e Germania mettendo a grave rischio tutta l'operazione. In nome degli interessi europei il presidente della Repubblica ha speso il suo prestigio per cavar le castagne dal fuoco a un governo senza politica estera. E così offre un regalo - inaspettato, quanto immeritato - al premier meno europeista che la storia d'Italia ricordi. Ciampi non smentisce il suo stile pragmatico: «Sta a noi impedire - ha scritto a Giscard - che le evidenti difficoltà all'azione unitaria dell'Europa ritardino la conclusione della Convenzione ed evitare che gli effetti della crisi irachena diventino laceranti per gli europei».

v. va.